



*c/o Istituto Regionale "A. De Gasperi"
40138 Bologna Via Scipione dal Ferro 4*



amicidibeppebenfenati@gmail.com

PREMIO "GIUSEPPE BENFENATI" 2012-2013

Secondo Premio

CARLO BASUNTI

II H Liceo Classico "M. Minghetti" - Bologna

SOMMARIO: 1. Il diritto al lavoro alla luce dei principi costituzionali e della legislazione sovranazionale. - 2. La storia del lavoro. Cenni. - 3. Il lavoro nell'odierna realtà economica: problematiche e prospettive future. - 4. La tutela del lavoratore. - 5. Alcune riflessioni conclusive.



1. Il diritto al lavoro alla luce dei principi costituzionali e della legislazione sovranazionale

Il lavoro, elemento fondante del progresso socio-economico, e i diritti dei lavoratori sono posti in grande rilievo dalla Carta costituzionale, che in tal modo si configura anche come una sorta di statuto della civiltà del lavoro. La nostra Costituzione, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, fin dalla sua nascita ha illuminato il Paese nel grave e delicato momento storico che stava attraversando: quello dell'uscita dalle rovine della seconda guerra mondiale; essa si è inserita nella realtà del dopoguerra, ma è ancora di grande attualità. Per meglio comprendere lo spirito della Costituzione pare opportuno richiamare il pensiero di Piero Calamandrei, secondo il quale: 'se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un Italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione'.

E' bene anche ricordare che la Carta costituzionale non è un codice di condotta, che miri a reprimere comportamenti difformi dalla norma, è invece la proposta d'un tipo di convivenza che ci viene indicata dai principi in essa contenuti. Il rispetto della Costituzione non si riduce quindi alla semplice non-violazione, ma richiede l'attuazione dei suoi principi che ancora oggi non hanno avuto piena realizzazione nella realtà sociale. I Padri costituenti hanno assegnato ai 'principi fondamentali' la funzione di porre le linee direttive dell'intero disegno che il legislatore ordinario deve attuare.

L'art. 1 Cost. afferma che il nostro Paese è *una Repubblica democratica, fondata sul lavoro*. Il lavoro, secondo tale espressione di grande forza, è il fondamento della struttura sociale e della vita democratica, quindi la Repubblica deve eliminare privilegi e diseguaglianze attraverso la tutela del lavoro. Di più, la collocazione del lavoro a base dello Stato è estremamente innovativa rispetto alla legislazione precedente che ha sempre considerato la proprietà privata, e non il lavoro, come valore principale.

L'art. 4 Cost. riconosce *a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto*: il lavoro è quindi un diritto della persona il cui esercizio determina la produzione di ricchezza e realizza la personalità dell'individuo. Seguendo il dettato costituzionale ogni cittadino dovrà attivarsi per realizzare il proprio diritto, ma al contempo la politica legislativa dovrà promuovere l'occupazione, in altri termini lo Stato dovrà emanare leggi volte ad assicurare l'effettività del diritto, la stabilità e l'incremento dell'occupazione (anche attraverso l'assunzione obbligatoria di invalidi). Ma il lavoro non è inteso soltanto come diritto, infatti al diritto si accompagna il dovere di lavorare: l'art. 4 Cost. prevede, al 2°co., *il dovere di svolgere - in base alle proprie scelte - un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società*. Il lavoro quindi è il contributo che ogni uomo deve dare all'insieme della società; non è solo un rapporto economico, è un valore primario che nobilita la persona, è un dovere sociale, cioè un dovere verso la collettività, finalizzato alla crescita e al progresso. Non serve ad identificare una classe sociale bensì a modificare la vita dell'uomo, rendendola dignitosa, serena e libera; a tal fine, secondo gli Atti dell'Assemblea Costituente, la società ha il dovere 'di garantire al singolo la reale possibilità di svolgere un'attività manuale o intellettuale, in conformità delle proprie attitudini ed in armonia col supremo interesse sociale'. Con la previsione del *dovere* di lavorare non si vuole imporre una scelta, ma invitare i cittadini a contribuire al benessere socio-economico o con un'attività economica (manuale o intellettuale, dipendente o autonoma), o svolgendo una funzione avente valore sociale e/o culturale (religiosa, artistica, ecc.) in base a principi costituzionali dominanti quali la libertà e la solidarietà. Il diritto al lavoro rientra in una concezione molto ampia che include anche scuola, educazione, cultura. Così la Costituzione, nei *Rapporti economici*, all'art. 35, *tutela il lavoro in tutte le sue*

forme ed applicazioni curando la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori, oltre a riconoscere la libertà di emigrazione.

Il lavoro è fonte di sostentamento dell'uomo che, liberato dai bisogni, acquista dignità e indipendenza. Sul tema l'art. 36 Cost. prevede: *il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa.* In base alla norma la retribuzione serve non solo per le esigenze primarie di vita, ma anche per garantire un'esistenza decorosa al lavoratore e alla sua famiglia. Per quanto riguarda la *durata massima della giornata lavorativa* richiamata nella norma in esame la legge (d.lgs. 66/2003) ha fissato l'orario di lavoro in 40 ore settimanali.

In attuazione del principio di eguaglianza (sancito dall'art. 3 Cost.) l'art. 37 Cost. afferma: *la donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore;* purtroppo il lavoro femminile ancora oggi non conosce la piena parificazione ed uguali opportunità rispetto al lavoro maschile. La suddetta norma prevede inoltre, a tutela dei minori, che la legge stabilisca il limite minimo di età (attualmente 15 anni compiuti) per l'ammissione al lavoro. A tutela dei soggetti deboli, quali inabili al lavoro e indigenti, l'art. 38 Cost. prevede il *diritto al mantenimento e all'assistenza sociale*, come pure il diritto dei lavoratori ad un sistema di previdenza *in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria.*

L'art. 40 Cost. riconosce *il diritto di sciopero che si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano.* Lo sciopero è un diritto di libertà, uno strumento di lotta sindacale che ha lo scopo di ottenere miglioramenti delle condizioni di lavoro; l'esercizio del diritto di sciopero comporta per il singolo lavoratore soltanto la perdita della retribuzione relativa al periodo di astensione dal lavoro. Nello stato liberale, invece, lo sciopero era considerato un inadempimento degli obblighi contrattuali che poteva condurre al licenziamento e, durante il fascismo, veniva addirittura punito come reato.

In tema di libertà e pluralismo la Costituzione, ex art. 39, 1° co., prevede la libertà di *organizzazione sindacale*, ovvero la libertà del lavoratore di aderire ai sindacati che raccolgono i rappresentanti delle varie categorie produttive. Si ricorda infine l'innovativa disposizione contenuta nell'art. 46 Cost. che conferisce ai lavoratori - *ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione* - il diritto a collaborare alla gestione delle aziende dove prestano la loro opera.

Anche nella legislazione sovranazionale troviamo valori ispirati ai principi della nostra Costituzione: l'art. 15, 1° co., della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea del 18 dicembre 2000 - detta Carta di Nizza - prevede *il diritto di lavorare e di esercitare una professione liberamente scelta o accettata;* e va ricordata pure la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo - approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948 - che riconosce i diritti fondamentali dell'uomo, con particolare riguardo alla posizione giuridica dei lavoratori.

Da quanto esposto si deduce che i principi costituzionali, in vigore da oltre sessanta anni, sono ancora molto attuali e, come tali, costantemente richiamati dalla legislazione nazionale e sovranazionale. Io penso che occorra un impegno costante da parte delle forze politiche, economiche e sociali diretto a dare ai suddetti principi quella piena attuazione che ancora stenta a realizzarsi. La civiltà del nostro Paese infatti si misura anche in base all'efficienza dello stato sociale e alle condizioni di vita di tutti i lavoratori compresi i disabili e gli stranieri.



2. La storia del lavoro. Cenni

La storia dell'evoluzione umana è strettamente connessa alla storia del lavoro che va dalla società preindustriale, a quella industriale centrata sulla produzione di beni materiali in serie, fino all'attuale società postindustriale dove prevale la produzione di beni immateriali, quali i servizi. Con la prima rivoluzione industriale si è assistito al passaggio da un sistema produttivo essenzialmente agricolo, commerciale ed artigianale, al sistema di produzione industriale. Ciò ha comportato una profonda trasformazione del sistema economico e sociale, la nascita del capitalismo e della classe operaia. Con l'avvento della rivoluzione industriale contadini, artigiani, donne (il loro ingresso nel mercato del lavoro fu subito caratterizzato da un salario ridotto rispetto a quello maschile e dalla necessità di conciliare lavoro e famiglia) e minori (in tutte le epoche e in tutte le società questi sono stati utilizzati per eseguire i lavori degli adulti) entrarono nelle fabbriche. In particolare il lavoro minorile venne sfruttato su larga scala soprattutto negli opifici tessili, dove i bambini lavoravano fino a 15 ore al giorno per un salario irrisorio; tale sfruttamento diminuì solo verso la fine del XIX secolo, quando l'evoluzione tecnologica da un lato ridusse l'utilità del lavoro infantile e, dall'altro, rese indispensabile la loro formazione. Ma ancora oggi purtroppo circa 190 milioni di bambini sono impiegati nei vari settori produttivi, soprattutto dei c.d. Paesi in via di sviluppo, nei quali una rapida industrializzazione ha portato a numerosi eccessi: i *mass media* riportano con frequenza i casi

agghiaccianti di bambini-schiavi, venduti dalle loro famiglie per pochi dollari, che con le loro piccole e agili mani tessono tappeti in India e Nepal, lavorano nelle miniere di carbone della Colombia o nei campi di caffè della Tanzania. Il dato che li accumuna è una condizione di lavoro disumana. I bambini lavoratori sono presenti anche nei c.d. Paesi ricchi ed in Italia, nonostante i divieti legislativi, il fenomeno non è ancora completamente scomparso.



Fino alla metà del XIX secolo gli operai lavoravano o, per meglio dire, erano sfruttati per 15-16 ore al giorno 6 giorni alla settimana; allo scopo di difendere i lavoratori e di migliorare le loro condizioni di lavoro nacquero i primi sindacati. Più precisamente le prime forme di associazione dei lavoratori sorsero in Gran Bretagna nel 1824 e si chiamarono *Trade Unions*; in Italia la Confederazione Generale del Lavoro (CGdL) fu fondata nel 1906, ma durante il fascismo la Confederazione sopravvisse clandestinamente - dato che in quell'epoca il sindacato era unico e controllato dai pubblici poteri - per poi ricostituirsi nel 1944, con il Patto di Roma, nella CGIL Unitaria con il fine di rappresentare gli interessi di tutti i lavoratori senza distinzione di fede politica o religiosa. Nel 1948 nacque la Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (CISL), una confederazione sindacale di ispirazione cattolica, e nel 1950 nacque l'Unione Italiana del Lavoro (UIL), a carattere socialdemocratico. Nel secolo scorso, soprattutto a partire dagli anni '50, la produzione ed il commercio mondiale aumentarono enormemente. I lavoratori, in quei tempi di espansione e di grandi profitti, ottennero salari più alti e misure assistenziali.

Ma da sempre la fabbrica detta i tempi di produzione, il lavoro è alienante, in fabbrica c'è molto rumore, mi ha detto l'operaio Marco che rimpiange il suo vecchio lavoro di contadino che lo portava a vivere con allegria anche se aveva pochi soldi, non si riposava nei giorni di festa e non andava in vacanza.



La storia del lavoro è stata sicuramente caratterizzata dal fenomeno dell'emigrazione: si ricorda che in Italia tra il 1860 e il 1985 sono state registrate più di 29 milioni di partenze prevalentemente dirette verso le Americhe. Tale esodo che toccò tutte le regioni italiane interessò anche irlandesi, tedeschi ed ebrei. Oggigiorno invece i Paesi c.d. sviluppati si trovano ad affrontare il complesso e problematico fenomeno dell'immigrazione, che, oltre ad offrire ai Paesi di destinazione manodopera sottocosto, pone molte questioni ancora irrisolte, come il controllo dei flussi migratori che sono in costante aumento. Si tenta così di arginare l'immigrazione clandestina con accordi bilaterali tra i Governi e le polizie dei Paesi di origine. Il Parlamento europeo ha approvato, il 20 novembre 2008, l'introduzione di una *carta blu* sul modello della *green card* americana, che ha lo scopo di attirare in Europa immigrati qualificati in base ad una tabella *standard* di qualifiche. Secondo quanto previsto dalla legislazione sovranazionale l'autonomia economica dell'immigrato è condizione per ottenere un regolare permesso di soggiorno, fatta eccezione per coloro che sono vittime di persecuzioni politiche o religiose, o provengono da Paesi in guerra; infatti, le cause dell'immigrazione non sono solo di tipo economico (problemi di sovrappopolazione e di povertà del Paese d'origine), ma esistono anche ragioni politiche (dittature, persecuzioni, guerre), religiose (impossibilità di praticare il proprio culto religioso), o di istruzione. A mio parere non si deve più assistere (come ad esempio avviene in Italia soprattutto nel settore agricolo) allo sfruttamento di migranti che lavorano in pessime condizioni - ricordo il caporalato del Meridione - per soli tre euro l'ora.

3. Il lavoro nell'odierna realtà economica: problematiche e prospettive future

Il lavoro è un'attività diretta a soddisfare i bisogni dell'uomo, è parte integrante della sua esistenza e non sempre si riduce alla mera manualità, alla fatica che il lavoratore 'vende' come merce in cambio del salario necessario alla sopravvivenza; il lavoro infatti - soprattutto nei Paesi sviluppati - serve pure a realizzare la persona del lavoratore che, con dedizione e impegno, crea beni o elabora idee innovative. Il lavoro pertanto può essere inteso come associazione di uomini e di mezzi da cui dipendono la produttività, il progresso della società e la crescita personale dei lavoratori.

Com'è noto, già il passaggio dall'economia industriale a quella postindustriale ha prodotto una profonda trasformazione del mercato del lavoro: si pensi alla c.d. disoccupazione tecnologica determinata dall'applicazione di processi produttivi che esigono una minore quantità di mano d'opera e al diminuito peso dell'industria e dell'agricoltura nei diversi settori produttivi (compensato in parte dal contemporaneo aumento degli addetti al settore dei servizi). Si

aggiunga la grave crisi economica che da alcuni anni interessa il sistema economico-finanziario mondiale con importanti ripercussioni negative sul mondo del lavoro quali licenziamenti (solo in Italia nel 2012 si è stimato più di un 1 milione di persone licenziate), un forte aumento della disoccupazione, la vera tragedia della crisi, che in Italia interessa attualmente circa 3 milioni di persone (si pensi che nel corso degli ultimi quattro anni, nel solo settore delle costruzioni, si sono persi circa 500 mila posti di lavoro).



Il tasso di disoccupazione nel Mezzogiorno supera il 17 % rispetto alla media nazionale pari all'11,9% ed i giovani senza lavoro hanno superato il 38%.

Ciò comporta un'enorme perdita del nostro capitale umano, che in parte è dovuta anche alla 'fuga dei cervelli' e alla dislocazione delle nostre fabbriche nei Paesi emergenti (che hanno un PIL in netta crescita ed un costo del lavoro nettamente inferiore rispetto a quello del nostro Paese). Oltre che del numero dei disoccupati (tra i quali ricordiamo anche dirigenti e *manager* dei vari settori produttivi) bisogna tener conto del costante aumento delle ore autorizzate di cassa integrazione e dei c.d. precari e impiegati *part time* che sono soprattutto giovani (ormai il binomio giovani e precari è inscindibile), spesso laureati, ma chiamati a svolgere un'attività che non è consona ai loro studi. Com'è noto, da diversi anni trovano applicazione i contratti a tempo determinato che hanno lo scopo di rendere flessibile l'entrata nel mercato del lavoro ed agevolare la creazione di nuovi posti di lavoro, ma che a mio parere hanno comunque indebolito i diritti e le tutele dei lavoratori.

Figura tipica del giovane precario è quella del lavoratore a tempo determinato presso un *call center*: ho sentito testimonianze di questi giovani (spesso laureati o studenti universitari) che ricevono una retribuzione fissa sui 400 euro mensili e la restante parte degli emolumenti è calcolata in base ai risultati da loro prodotti (ma si tratta sempre di cifre modeste); a fronte di questo non hanno garanzie di rinnovo del contratto e spesso volte vengono licenziati. Luigi, che lavora nel settore, ha affermato: 'noi giovani non abbiamo grandi possibilità per il nostro futuro'. In tema di lavori occasionali Enrico mi ha

raccontato che un'agenzia interinale lo ha reclutato per inventariare (nelle ore notturne) la merce dei supermercati, per una retribuzione di soli 7 euro lordi l'ora.



Pare opportuno ricordare inoltre un altro problema sociale che si è aggravato negli ultimi anni: molti disoccupati o cassa integrati sono 'inattivi' ovvero, pur essendo in età lavorativa, hanno rinunciato a cercare un lavoro o hanno smesso di cercarlo, perché a fronte delle crescenti difficoltà occupazionali hanno perso fiducia e non hanno più aspettative per il futuro.

Oggigiorno il diritto al lavoro non si realizza per una larga parte degli italiani che versano in condizioni di povertà (o di povertà relativa), ed insieme alle loro famiglie vivono un'esistenza di grande precarietà; ciò riguarda soprattutto le famiglie numerose e quelle residenti nel Mezzogiorno. Occorre pertanto promuovere interventi di politica economica che permettano l'inserimento nel mondo del lavoro dei disoccupati, anche attraverso una diminuzione dell'orario di lavoro che consenta il contemporaneo incremento dei posti di lavoro (sulla falsariga di quanto è avvenuto in Germania); in altri termini occorre mettere in primo piano la centralità del lavoro perché, a mio parere, è l'economia reale (produzione di ricchezza con investimenti e lavoro) che crea lavoro e stabilità sociale; quella fittizia, cioè l'economia finanziaria, produce invece instabilità e favorisce solo poche persone.



4. La tutela del lavoratore

La ‘civiltà del lavoro’ impone che ogni lavoratore riceva una giusta tutela per le lesioni causate dal comportamento illegittimo del datore di lavoro o di altro dipendente. I comportamenti che possono arrecare pregiudizio alla dignità, libertà, identità personale e professionale e alla salute del lavoratore sono assai diversi e vanno dal *mobbing*, al trasferimento, al licenziamento illegittimo, fino agli infortuni sul lavoro che nel nostro Paese provocano un numero impressionante (oltre mille ogni anno) di c.d. ‘morti bianche’, al quale si aggiungono i casi di ferimenti e di malattie professionali. I lavoratori vittime di questi incidenti vengono privati del diritto fondamentale alla vita - come è accaduto con la tragedia che ha riguardato, nel 2007, sette lavoratori dello stabilimento siderurgico di Torino della ThyssenKrupp - o alla salute (infatti i lavoratori si trovano spesso a svolgere la loro attività in luoghi potenzialmente dannosi per la loro salute). Penso ad esempio ai lavoratori dell’Ilva di Taranto (la più importante acciaieria in Europa) e agli abitanti delle zone vicine agli impianti dove l’ambiente è insalubre a causa delle emissioni inquinanti prodotte dallo stabilimento: secondo la magistratura il disastro ambientale prodotto dall’Ilva (che interessa l’aria, i terreni e le falde acquifere) si estende per un raggio di ben venti Km dallo stabilimento, pertanto è necessario adottare misure di bonifica volte a ridurre le emissioni nocive entro i limiti di legge. A mio parere le ragioni dell’impresa non devono prevalere sul bene ambiente (art. 9 Cost.) e sulla salute dell’uomo, tutelata dalla Costituzione (*ex art. 32*) come *fondamentale diritto dell’individuo e interesse della collettività*. Si deve perciò combattere ogni tentativo di ritorno al passato, quando non esistevano diritti e tutele per i lavoratori.



5. Alcune riflessioni conclusive

Dopo queste brevi note mi pare di poter affermare le regole di funzionamento del mercato non devono intaccare il diritto al lavoro, ma rispettare la dignità e la salute di tutti i lavoratori. E' dalla persona umana e dai suoi valori espressi dalla Costituzione che dobbiamo partire per pensare a nuove regole, a nuovi investimenti che aiutino a risolvere il grave problema della disoccupazione. Oltre ad un sistema di *welfare* improntato a giustizia ed equità, per creare nuovi posti di lavoro io penso che la politica economica dovrà prevedere interventi pubblici e privati per lo sviluppo di specifici settori, quale ad esempio quello delle energie rinnovabili, che per loro caratteristica intrinseca si rigenerano e salvaguardano il bene ambiente; altri investimenti dovranno essere previsti per risanare il suolo del nostro Paese (che ha un equilibrio idrogeologico molto fragile anche perché compromesso dall'opera dell'uomo) ed evitare così i gravi e frequenti danni che si verificano. Sono inoltre necessari investimenti anche nel settore dell'edilizia scolastica e dei beni culturali. Di più, si deve favorire l'aumento dell'occupazione nel settore dell'artigianato e in quello dell'agricoltura, da sempre grandi risorse economiche, che possono offrire nuovi posti di lavoro nel pieno rispetto della tutela dell'ambiente. Per favorire la crescita particolare attenzione va quindi prestata alla *green economy*, alla formazione professionale, a nuove reti di collegamento solidale tra produttori, come pure a nuove modalità di distribuzione e di consumo. Il nostro Paese, inoltre, è ricco di energie da impiegare a beneficio della collettività ed ha un immenso patrimonio storico, artistico e naturale che va adeguatamente valorizzato al fine di sviluppare il settore del turismo.

Io penso che noi giovani studenti non dobbiamo mirare esclusivamente a una professione intellettuale per il nostro avvenire, per porci ad un livello sociale più alto ed avere una buona e sicura condizione economica. Noi possiamo, anche ispirandoci al passato, valutare altri tipi di lavoro, ad esempio nel settore agroalimentare, o riscoprire antichi mestieri artigianali che

possono essere gratificanti e permetterci di realizzare la nostra personalità in quel valore che è il lavoro, nella consapevolezza che con l'attività lavorativa contribuiamo a produrre ricchezza e benessere, a migliorare la qualità della nostra esistenza e a garantire anche la pace sociale.